

NON IMPORTA CIÒ CHE SI DICE MA CHI LO DICE

LE INOSSIDABILI  
TIFOSERIE ITALIANE

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Il fatto è certo. Papa Francesco ha parlato esplicitamente di una «lobby gay» che esisterebbe in Vaticano, e alla quale, a suo giudizio, andrebbe addebitata la principale responsabilità per il viluppo di intrighi e di corruzione che negli ultimi tempi si è manifestato all'ombra di San Pietro. Certo, il portavoce della Sala stampa vaticana, padre Lombardi, si è affrettato a sottolineare che il Papa ne aveva parlato nel corso di un incontro riservato, non davanti al grande pubblico di un'udienza generale, ma comunque non ha smentito la circostanza che le sue parole siano state proprio quelle.

Non intendo entrare nel merito di quanto detto dal Papa: né per discutere se la sua denuncia abbia un minimo di verosimiglianza, né per decidere se l'espressione da lui adoperata sia stata più o meno appropriata. Mi chiedo soltanto che cosa sarebbe successo se la stessa espressione — «lobby gay» — fosse stata adoperata, invece che da papa Francesco da papa Ratzinger, o, molto più modestamente, da un rappresentante del più conclamato machismo come Silvio Berlusconi, o diciamo pure dall'onorevole Binetti. Non ci vuole molto a immaginarlo: accuse da ogni parte di un linguaggio palesemente omofobo, denuncia accalorata delle intenzioni denigratorie e persecutorie sottintese in una simile espressione, proteste di tutte le associazioni

omosessuali, lettere indignate ai giornali dell'onorevole Scalfarotto, e così via. Come difatti è puntualmente avvenuto in passato, ogni volta che qualcuno ha usato parole analoghe, e questo qualcuno era per qualunque ragione invisibile a quella parte politica che si identifica — senza se e senza ma — con la causa dei diritti civili degli omosessuali.

Sta proprio qui, sospetto, la ragione della stupefacente mancanza di reazioni apprezzabili che, viceversa, ha accolto le parole del Pontefice. Perché questa volta l'espressione «lobby gay» era usata da una persona come papa Francesco — guadagnatosi la fama universale di «semplice», di «buono» — e usata per colpire un gruppo di potenti prelati, guadagnatisi — intendiamoci, per motivi più che meritati — l'altrettanto universale fama di «cattivi». Aggiungo semplificando brutalmente: perché questa volta le parole in questione erano intese a colpire una parte che il senso comune (a cominciare dallo stesso movimento omosessuale e dai suoi esponenti) considera corrotta e reazionaria per definizione. E dunque si adoperi pure «lobby gay».

Insomma, il solito vizio nostrano dei «due pesi e due misure», degli «amici» e dei «nemici». Che poi si riduce alla regola unica «non importa ciò che si dice o si fa, importa chi lo dice o chi lo fa».

CONTINUA A PAGINA 36



**POLITICA E PARTIGIANERIA**

# LE INOSSIDABILI TIFOSERIE ITALIANE

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

SEGUE DALLA PRIMA

Per cui, tanto per fare un altro esempio — su cui l'altro giorno richiamava l'attenzione *Il Foglio* — mentre le puerili baggianate filosovietiche e il livore antisraeliano consegnati da Italo Calvino in alcune lettere, negli Stati Uniti sono ancora capaci di suscitare un giustificato sbigottimento, qui da noi, viceversa, hanno trovato il più omertoso silenzio. «Parlare male» di Calvino? Dio ci guardi! L'intero discorso pubblico italiano, principalmente quello politico, è avvelenato da

questa pervadente partigianeria, da questo incessante strumentalismo: i quali hanno innanzi tutto l'effetto di impedire la formazione di una qualunque opinione pubblica sul cui giudizio informato, e nei limiti del possibile equanime, si possa in qualche modo contare. Al posto dell'opinione pubblica da noi dominano, ancora e sempre, invece, le tifoserie pavloviane. Addestrate solo ad addentare ferocemente o a guaire dal piacere a seconda del colore di ciò che vedono o ascoltano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA